



ASSEMBLEA NAZIONALE

Firenze (Hotel Mediterraneo)

7-8 Febbraio 2009

Relazione introduttiva

di

Franco Biavati

Lo scenario sociale

Siamo nel pieno di una crisi dura, pesante, estesa, di sistema. Si è salutato con enfasi la morte delle ideologie fatte stato. Io sono tra quelli che aveva creduto in un possibile nuovo modello sociale ed economico. Ho preso atto del fallimento di quell'ideale, ma se l'ideologia è una *visione del mondo*, anche il capitalismo lo è. Anche la teoria che il "mercato" debba essere l'unico regolatore possibile, sta dimostrando il suo fallimento. Quando la politica si indebolisce e non è autonoma dal sistema economico, quando le authority sono succursali subalterne delle lobby, quando prevale la logica del profitto, spregiudicato ed incosciente, è il cinismo economico e sociale che regola la sorte degli uomini. Il rischio reale è che il *bene comune* non sia più un valore condiviso, assunto come principio primario dal sistema politico e dalle organizzazioni che orientano i sentimenti e le scelte collettive. Quando la contrapposizione politica perde la cifra dialettica e si banalizza; quando l'opposizione è debole, divisa, quando invece di essere reale alternativa diventa complementare; quando il giornalismo è addomesticato, l'informazione parziale, la TV obnubilante e la satira *soft*; quando le nuove leggi immunizzano la politica dalle leggi stesse ... la democrazia rischia di perdere i suoi anticorpi. La reattività morale non va oltre i mugugni, l'indifferenza è correa della "casta". L'indignazione del cittadino, quando c'è, non trova il modo di pesare. Il contesto sociale è condizionato da una soggettività spinta dei singoli, senza connessioni fra loro e senza tensione a obiettivi e impegni comuni, le idealità sono depresse. Questa regressione antropologica, con i suoi pericolosi effetti di fragilità sociale, è visibile nel primato delle emozioni, nella tendenza a ricercarne sempre di nuove e più forti, o ripiegare in "furbizie" adattive. La paura, l'egoismo, guidano i pensieri forti da cavalcare politicamente. Quello che la crisi sta mostrando, al di là dell'impoverimento materiale è la fragilità della nostra civiltà. Il governo impalca palliativi finanziari, improvvisa azioni contingenti, populiste, "toppe" parziali, non strutturali, la cui incisività sarà da dimostrare, ma è l'esiziale debolezza del messaggio culturale che deve spaventare davvero.

L'elezione di Obama ci ha emozionato tutti. Sarà il risorgimento della politica autonoma, onesta, autorevole, una nuova leadership morale, credibile, capace di cambiamenti profondi? Nel sistema mondiale, sempre più interdipendente e dove sempre di più pesano paesi economicamente emergenti come la Cina, l'India, il Brasile..., gli USA rimangono non solo la potenza militare più forte, ma l'economia determinante, nel bene e nel male. Era e rimane un paese di tante contraddizioni: la più grande democrazia, che ancora uccide per legge; il paese delle opportunità e quello che, nell'occidente, tutela di meno; capace di sfruttamenti neo-coloniali dissimulati e di riscatti, come eleggere un Presidente *di colore*, un uomo, la cui nonna è vissuta nella schiavitù. Sostanza o facciata? Credo che la spinta popolare sia davvero carica di aspettative di cambiamento. I primi atti del nuovo Presidente americano in campo energetico, ambientale, sulla parità di genere, i diritti civili e nell'affermazione della laicità dello stato, sono incoraggianti. Il vero banco di prova della nuova amministrazione sarà l'economia e la politica estera. Sarà un vero nuovo corso o sarà assorbito e metabolizzato dal sistema di potere economico e dalla politica opportunistica americana? Lo vedremo presto. C'è bisogno di un'America forte, ma più responsabile. Di un sistema mondiale più equilibrato. Di una politica nobile che non fa da valletto

al profitto, ma che assume come propria vocazione le sorti del pianeta, dello sviluppo sostenibile, della lotta alla fame, contro le guerre. Il mondo è in guerra. Mai dalla fine della 2° guerra mondiale lo è stato come oggi. L'impossibile convivenza tra Israeliani e Palestinesi. La guerra guerreggiata e gli attentati. La guerriglia in Afganistan ed Iraq non da pace a popoli che da decenni vivono il tormento e sono assai lontani dal trovare una stabilizzazione. In quasi tutti i paesi arabi gli integralisti, più o meno organizzati, combattono contro i loro governi ritenendoli troppo moderati e filo-occidentali, usando l'arma del terrore. Di molti altri conflitti si parla poco o nulla. In Cecenia, in Indonesia, nelle Filippine, in Nepal, in Kashmir, nello Sri Lanka, in Uganda, In Burundi, in Sudan, In Somalia, In Costa d'Avorio, in Congo... si combattono guerre, alcune durano da anni e hanno provocato centinaia di migliaia di morti, profughi, mutilati, orfani, vedove, miseria. Poi ci sono le vittime della repressione violenta delle dittature o di governi autoritari, le morti bianche ad opera dei regimi, gli omicidi di stato per reati di opinione o che attengono agli orientamenti sessuali. Alcuni paesi vengono messi all'indice per la soppressione dei diritti umani, ma quando non conviene agli scambi commerciali o agli investimenti, allora si *glissa* o si attenua il giudizio.

I diritti, la libertà, la vita, non hanno un prezzo, non sono valori negoziabili!

Nell'ipocrisia, l'umanità non è poi cambiata molto.

Questo indebolimento di valori morali assoluti - per fortuna con le debite proporzioni - sono un tratto anche delle civiltà occidentali, anche della nostra. Ce ne sono tracce nei nostri comportamenti quotidiani, personali e sociali, è spesso il *modus operandi* del sistema politico esteso. Nel liquidare modelli di organizzazione economica e sociale fortemente redistributivi si è finito per indebolire il complesso dei diritti, delle tutele, delle responsabilità sociali. Nessuna legittima meritocrazia può giustificare disparità esponenziali di possesso e di condizioni di vita.

A ben vedere questo lo diceva anche qualcuno, ben prima di qualche filosofo o rivoluzionario.

Ogni dottrina egualitaria è stata sfruttata per farne un uso opposto.

Nel corso della storia, l'incoscienza, l'egoismo, la voracità, la follia dell'uomo ha spesso cercato di sopprimere e mistificare una verità inalienabile e che riaffiorerà sempre, quella che tutti hanno gli stessi diritti e i beni naturali sono di tutti.

Bisogna ristabilire un equilibrio tra bisogni e possibilità.

Il novecento è iniziato con 1,6 mld di esseri umani e si è concluso con 6 mld. I consumi energetici sono aumentati di 16 volte nel corso del secolo. Il quadro è cambiato in tempi che, dal punto di vista della storia geologica, rappresenta una frazione di secondo. Consumiamo più di quanto la bio-capacità offre. Il sovra consumo ha già divorato buona parte del capitale disponibile e questo non crea solo carenza di risorse naturali per fasce estese di popolazione mondiale, ma è il piano inclinato che porta a scivolare verso conflitti sempre più aspri.

Se il "*quanto* si produce e si distribuisce" fa la differenza tra benessere e povertà, il "*come* si produce" fa la differenza fra il tutelare il pianeta, la convivenza tra i popoli e la salute delle persone o no.

Le crisi possono essere un'opportunità di metamorfosi necessaria, ammesso che se ne acquisisca una valenza pedagogica:

- una temperanza nella gestione dei consumi e dei comportamenti;
- la moltiplicazione emulativa di spiriti imprenditoriali innovativi, socio ed eco compatibili;
- un ruolo integrato degli immigrati, con la loro vitalità demografica e la capacità di allargare gli orizzonti culturali, vivendo come ricchezza la multi etnicità;
- una sensibilità diffusa ed uno spirito comunitario;
- una trasformazione nel settore energetico;
- una riqualificazione dell'istruzione, in un'ottica strategica;
- un'innovazione geopolitica legata ad un vero policentrismo decisionale;
- un mercato più largo; meno finanza – soprattutto quella speculativa - e più economia reale, un'economia aperta e responsabile che punti allo sviluppo e non allo sfruttamento.

Per imboccare questa strada occorre una classe politica lungimirante, competente, onesta, mossa da un sentimento genuino di "servizio". Mentre lo dico ne percepisco l'utopia. (Ma io sono un incurabile pessimista). Una vecchia massima ricorda che *"Ogni popolo ha il governo che si merita"*, quindi tutti, in maniera diversa, abbiamo responsabilità. Tutti, singoli e gruppi organizzati, devono rispondere alla chiamata per una partecipazione attiva, tornare a credere che qualcosa si può e si deve fare, non crogiolarsi nell'alibi dell'impotenza o cercare qualche pertugio dove coltivare meschini interessi personali o particolari.

Un aforisma del Mahatma Gandhi dice: *"Qualsiasi cosa tu faccia sarà insignificante, ma è molto importante che tu la faccia"*, allora noi possiamo già essere un pezzettino di quel cambiamento che vogliamo vedere.

Il ruolo di una grande organizzazione associativa come la nostra, può avere due funzioni:

- Essere un pezzo importante di un moderno sistema di welfare: incoraggiare la coesione sociale, l'affermazione dei diritti e la realizzazione dell'individuo.
- Avere una funzione "educatrice": aiutare la corretta crescita dell'individuo, lo sviluppo delle proprie potenzialità e sensibilità, costruire un cittadino consapevole, attivo, responsabile.

Il quadro politico-sportivo

L'insieme del sistema sportivo italiano non sembra cogliere appieno la sfida che ha di fronte. Il tentativo di dare all'Italia uno strumento politico forte, moderno e pluralista di governo, come il ministero, è stato presto sotterrato dal nuovo governo di centro-destra, che insieme allo sport sta indebolendo tutta la rete di protezione sociale e le forme dell'associazionismo. Il CONI è correo di una restaurazione che gli garantisce vecchi e ossificati privilegi, ma che non ne rilancia minimamente il ruolo sociale e culturale. Continua, altresì, a non cogliere l'evoluzione della stessa domanda sportiva e motoria. Il sistema degli Enti di Promozione Sportiva non sembra reagire adeguatamente, i più preferiscono garantirsi. E noi?

La proposta associativa e il modello organizzativo dell'UISP

L'UISP in questa legislatura ha ricucito la propria unità politica, ha risanato il bilancio, ha ricostruito relazioni e rilanciato la propria immagine. Nel prossimo quadriennio deve guardarsi dentro, intervenire in maniera decisa sul proprio sistema, riformarsi, darsi strumenti capaci di rendere efficace la propria proposta associativa e la stessa deve definire meglio i propri connotati. Io penso che, in generale e in particolare in questo momento, anche i numeri contino. Dobbiamo, quindi, essere tanti, essere tante cose, anche diverse, ma non contraddittorie. Il tema della nostra identità insieme a quello dello sviluppo, sono due facce della stessa medaglia. Il sistema dell'organizzazione delle nostre attività va riformato. Va sostenuta la titolarità delle strutture di attività, come va valorizzata la competenza del territorio. Occorre approvare il "*Codice Etico delle Attività*". Un codice non fisso, aperto a miglioramenti e precisazioni, un quadro legislativo di riferimento per la qualità e la coerenza della nostra attività, legata alla nostra *mission*.

La storia dell'UISP è tanto intensa quanto lunga. Abbiamo festeggiato il nostro 60°. Anche la nostra storia "moderna", avviata nella ricca stagione degli anni 90°, rappresenta un luogo ormai lontano nel tempo. Dopo l'inedita elaborazione dello *sportpertutti*, l'Associazione, nonostante significative esperienze e sperimentazioni, sta ancora lavorando per una più organica e coerente declinazione dello *sportpertutti* (il nostro, quello doc) nelle attività disciplinari, nelle scelte metodologiche e didattiche, e più complessivamente sul suo posizionamento rispetto al ruolo sociale dello sport. Con l'ultimo governo Prodi e col neo Ministero delle Attività Sportive si è aperta un'inedita opportunità politica ed istituzionale. È stata una stagione troppo breve e abbiamo appurato quanto la capacità di condizionamento del *Sistema CONI* sia forte e capace di contrastare la stessa azione di un Ministero. Nonostante nel programma di governo fossero chiare alcune linee programmatiche, solo una minima parte di queste si sono potute realizzare e non solo, appunto, per la vita breve del governo. Il nuovo governo di centro-destra ha operato la "restaurazione" del vecchio quadro politico-istituzionale del sistema sportivo. Per quanto le condizioni si siano allontanate, rimane intatta la necessità di sostenere lo "Sport di cittadinanza". Il percorso non può che essere quello di rafforzare la nostra mobilitazione, unificando il movimento sportivo ed associativo progressista ed intensificando le relazioni, in particolare con gli EE LL e le Regioni.

Dentro questo quadro politico dovremo contestualizzare la riflessione sulle nostre scelte politico-associative ed organizzative. **Dobbiamo affrontare seriamente la "questione dell'attività" in maniera compiuta, disegnando un percorso ampio ma non generico, progressivo e determinato, aprendo un "cantiere" per i prossimi anni.** L'Associazione ha un modello di organizzazione delle attività "antico", pressoché invariato dalla nascita della stessa UISP. È un modello nato in un contesto storico che aveva la necessità di riprodurre una rappresentazione speculare al CONI (Federazioni) per esprimerne una politica critica e talora una contrapposizione, una visione alternativa (una sorta di *governo ombra*). Questo modello "rigido" è chiaramente identificabile e strutturato. Molta parte della sua longevità ed efficienza deriva proprio da questa tipologia, ma spesso ne è anche il limite: ha difficoltà a far emergere l'innovazione della disciplina; si adatta male a nuove discipline, soprattutto a quelle ibride, di confine o che insistono su più ambiti disciplinari e che non trovano una propria collocazione. Occorre immaginare, quindi, un percorso che talora veda sopravvivere e rilanciare "vecchie", ma sostanzialmente attuali modalità; talora, invece, sperimentare aggregazioni o disaggregazioni e riaggregazioni per aree tematiche o con

mutue finalità strategiche secondo modalità nuove e permanentemente plastiche, fluide. È certo che questo sistema, come lo stesso sistema CONI del resto, manifesta tutta la sua obsolescenza nel dare risposte ad un mondo dello sport, dell'attività motoria diffusa e articolata, profondamente cambiato. Allo stesso tempo, quello delle leghe, è un sistema organizzativo che permette di attivare e motivare tanto volontariato, di costruire competenze e promuovere moltissima attività. Non è sostituibile in toto, è da riformare ed integrare, dotandosi di strumenti nuovi, trasversali, in una modalità **più associativa e meno confederativa** e questo vale sia per la **struttura** che per **le relazioni**.

Il nostro è stato un percorso coerente che dal primo dopoguerra ha cercato di dare opportunità di pratica per chi non le aveva, ha affermato il diritto allo sport, i diritti delle persone, il valore dell'attività fisica come linguaggio di pace, di cooperazione, per la conoscenza di sé e per costruire buone relazioni. Abbiamo insegnato la funzione positiva della psicomotricità nella crescita del bambino e nell'invecchiamento; abbiamo riscoperto il corpo come strumento di gioco, di salute, d'inclusione. Il nostro è stato un attivismo competente e militante. Vogliamo far capire che il corpo, nelle sue molteplici manifestazioni, è qualcosa di prezioso, che non va inquinato dal doping; non va prostituito dalla mercificazione, non va nevrologizzato dal campionismo o dalla competizione esasperata; non va banalizzato in tante pratiche vuote di significato. È una roba seria, importante, magica. Abbiamo decodificato tanto del linguaggio del corpo, di questo patrimonio naturale, ma tanto c'è ancora da fare. Già siamo ricchi di elaborazioni e sperimentazioni avanzate e belle. Quello che ci vuole è una modalità di lavoro, un'organizzazione che ci permetta di farlo. Su questo, siamo sinceri, non siamo adeguati. Sarebbe come mettere il motore di una Ferrari su una Panda (con tutto il rispetto per l'utilitaria nazionale). Io credo che questo congresso e questa legislatura debbano servire a questo. **Se saremo un'Associazione che funziona, allora il nostro messaggio arriverà più lontano e più forte.**

Il valore educativo delle discipline orientali

Noi, come discipline orientali, possiamo, dobbiamo fare la nostra parte. Le discipline orientali rappresentano un patrimonio di grande attualità, orientate a stili di vita attenti al mantenimento dell'equilibrio psicofisico, alla "cura" di sé, ad una coscienza universale, al rispetto dell'altro e al controllo dell'ego, senza per questo soffocare espressività e creatività individuale. Il loro sempre più frequente ingresso in progetti per la prevenzione, assistenza e riabilitazione di varie patologie, accanto ai più tradizionali programmi educativi di giovani e giovanissimi, testimoniano quanto siano preziose proprio per l'educazione alla salute, sociale ed individuale.

Le arti marziali sono opera di pensatori, ancora prima che di guerrieri. La matrice di tutte le discipline orientali autentiche poggia saldamente su elaborazioni filosofiche, etiche e culturali. Questa è la collocazione semantica delle arti marziali e delle discipline orientali. E' significativo come tutto il pensiero orientale avanzato, sia accomunato dal bisogno di raggiungere una meta ideale, grazie ad un sincero e costante impegno di ricerca. Attraverso un tenace lavoro di introspezione ci si pone il problema del rapporto con se stessi, con gli altri e l'ambiente circostante, in una continua ricerca di metodi utili ad attivare energie endogene naturali, per essere più sani, più completi e per dare un significato alla propria esistenza. In quest'interpretazione escatologica, ognuno può trovare il proprio equilibrio, il proprio ritmo di vita. Questa concezione sembra antesignana dell'elaborazione dello *Sportpertutti*. Nel microcosmo personale della pratica di un'arte orientale c'è la metafora dell'universo, della vita. Con le sue

difficoltà e privazioni, i suoi conflitti e le sconfitte, le sue ansie e le paure, ma anche il suggerimento di un percorso per capire se stessi e gli altri, per una convivenza con la natura. Un modo per dare un senso alla vita, gustarsela. Ridà all'uomo la sua centralità, la sua unità, la sua unicità, la sua "sacralità", in opposizione ad una visione che, invece, lo vede come semplice organismo o anonimo strumento. Ogni disciplina orientale è un metodo di ricerca. Va condotta con tenacia, costanza e pazienza. È una ricetta antica di cui l'uomo contemporaneo ha tanto bisogno. Non demonizzo le manifestazioni moderne che possono assumere, servono a divulgarle con più facilità, ad introdurle in tanti contesti, a non rimanere di nicchia, ma attenzione a mantenere distinta la sostanza, la realtà, dall'ombra che riflette. Altrimenti, è inevitabile che il suo principio attivo perda efficacia. Siamo custodi di un tesoro di abilità e virtuosità. Le arti marziali, le discipline orientali ci suggeriscono la sobrietà, la lealtà, ci insegnano ad amare, ci educano alla conoscenza, ci infondono coraggio. Questa roba va difesa, dall'oblio, dall'abisso del consumismo, corrosivo di ogni significato ed equilibrio. Un altro nemico è dentro di noi: l'autoreferenzialità. Le discipline orientali non sono solo un grande sistema educativo, ma la chiave mediatrice tra la *natura* e l'*uomo*. Crea dialogo dove c'è conflitto, ci libera dalle miserie spirituali, dalle paure e dal vuoto della società contemporanea. E quello che mi piace di più di questa interpretazione alta, *spirituale*, è che è laica.

Ognuno faccia il suo mestiere. Un'organizzazione non può e non deve certo avere tentazioni messianiche, interferire in un percorso che non può che essere personale e lasciato all'intimità del rapporto tra *allievo* e *maestro*. Quello che può e che deve fare è inibire le mistificazioni, essere luogo "sacro" dove, chi vuole, può scegliere, nella conoscenza e nella consapevolezza, il proprio percorso, la propria strada. Non siamo noi a tracciare il "DO", il "TAO", ma ne proteggiamo, disinteressatamente, il "mistero".

Facendo questo, possiamo regalare ai bambini un modo migliore per crescere misurandosi giocando con il Judo; possiamo alleviare un po' di angoscia alle persone che vogliono ritrovare un proprio equilibrio, praticando il Tai Chi o il Qi Gong; possiamo far sentire meno diversi i disabili attraverso un'arte marziale "adattata"; possiamo *ri-generare* gli anziani o prevenire, e fino ad un certo punto "curare" le malattie attraverso lo Yoga o un'altra disciplina olistica; possiamo far sentire meno indifese e fragili tante donne che scoprono le loro potenzialità con il Karate ... Sono solo esempi, dei quali potremmo scambiare i fattori. Esempi, delle mille cose che possiamo fare e che facciamo tutti i giorni. Non c'è bisogno che ricordo a voi quanto lavoriamo nelle zone del disagio mentale e sociale, con i diversamente abili o di quale sia il nostro impegno verso lo specifico femminile o dell'infanzia. Lo so io e lo sapete voi.

Un nuovo umanesimo è possibile e anche con le arti marziali, con le discipline orientali, possiamo contribuire a realizzarlo. Noi concretamente lo abbiamo dimostrato con le nostre attività, con la nostra stessa natura, cercando di essere d'esempio anche nelle relazioni che costruiamo. Gli esempi sono tanti, voglio citarne uno perché va dato merito a chi ci ha lavorato. Mi riferisco alla realizzazione del testo "*Vibrazioni nella forza*", una testimonianza di collegialità oltre che un prodotto di qualità culturale, riconosciutaci anche in ambiti accademici nazionali ed internazionali. Questa strada va continuata. Non dobbiamo derogare nulla all'onesta intellettuale che ci ha sempre contraddistinto e alla qualità della nostra proposta tecnica ed associativa. Nell'Assemblea scorsa – peraltro recente - ho trattato questo aspetto e ho ricordato i nostri punti di qualità, talvolta anche di eccellenza. I riferimenti tecnici di prestigio, il lavoro serio di studio di tanti nostri insegnanti. Le Commissioni tecniche, le attività.

Lo so, non è facile, le risorse sono sempre meno e le cose da fare tante. Non facciamo tutto quello che potremmo e oppressi dal peso e dal ritmo degli impegni a volte non lo facciamo al meglio. Non vi ho mai ingannato e non lo farò nemmeno ora. I tempi che ci aspettano non saranno più facili, anzi. Cercheremo di razionalizzare, di fare meglio, di più non posso promettervi. La nostra Area ha una grande risorsa, e sono le tante persone che lavorano bene, con generosità, perché ci credono. A queste dico grazie e su queste so che l'Associazione può continuare a contare. Non siamo soli. Abbiamo buone relazioni con altre organizzazioni, alcune anche molto diverse da noi, ma con le quali, su cose specifiche, ma importanti, possiamo collaborare. Abbiamo tanti compiti, a questi ne vorrei aggiungere uno che sta diventando sempre più pressante e rispetto al quale credo che possiamo davvero fare qualcosa di utile e al quale dedicherò parte di questa mia relazione:

“la sicurezza”

Il tema della sicurezza diventa sempre più sentito dalle persone. Al netto della strumentalizzazione e della speculazione politica o dell'ingigantimento mediatico, che crea una percezione non sempre corrispondente alla realtà, una “fabbrica della paura”, rimane il fatto che è un tema urgente e forte. È una questione che sempre più incide nelle relazioni sociali, interpersonali, nella qualità della vita delle persone. Si sono moltiplicate piccole e grandi paure. Gli stupri, le rapine, la microcriminalità di strada, gli incidenti provocati da giovani alla guida ubriachi o drogati, il bullismo, la violenza gratuita solo per chiudere una serata noiosa. La cronaca è diventata un “bollettino di guerra”, un'inquietante stillicidio sull'impazzimento della ragione. A questo imbarbarimento della convivenza civile si somma l'angoscia per il lavoro che manca o l'estensione di un precariato de-sindacalizzato e senza tutele, la perdita del potere d'acquisto dei salari, la riduzione dei consumi, le rate del mutuo, la diffidenza del diverso da sé ...).

La politica ha trovato vantaggioso enfatizzare le paure collettive e le promesse di securizzazione (dai militari per le strade, alla *social card* per i meno abbienti), con ciò senza affrontare alla radice i problemi e finendo per generare una più profonda insicurezza, una ulteriore sensazione di fragilità. Non è un tema che si può affrontare in maniera opportunistica o parziale. Affrontare questo tema significa nel contempo porsi quello di quale sviluppo civile, del come affrontare le relazioni interrazziali, il rapporto con le problematiche sociali e con se stessi. Nella società post-industrializzate, permangono enormi squilibri, tuttavia in molte aree geografiche sono migliorate le condizioni primarie e si è allungata l'aspettativa di vita, ma nel contempo si sono estesi tratti di precarietà, di insicurezza, di ingiustizia. L'uomo contemporaneo, anche quando vede migliorate le proprie condizioni materiali, trova inevasi bisogni “radicali”. È un malessere profondo, che non si giustifica solo con la precarietà del lavoro, il degrado socio-ambientale, l'insicurezza urbana e le mille difficoltà della quotidianità. Evidentemente c'è qualcosa di fondamentale nel sistema di sviluppo, delle relazioni e dell'educazione, che non è stato tenuto nel debito conto. Ne sono prova gli stati di malessere non organici: ansia, angoscia, depressione e le patologie collegate; l'aumento dell'uso degli psicofarmaci, la difficoltà a gestire situazioni sociali e relazionali, i tanti, troppi fenomeni di irrazionalità e dolore esistenziale, i suicidi.

Credo che la UISP, per parte sua, possa e debba avanzare proprie proposte di qualità con la competenza e la responsabilità che gli è propria. La sicurezza esogena (ambientale) ed endogena (personale) sono due facce della stessa medaglia. Il primo luogo di insicurezza è spesso il proprio ambiente. Anticamente l'ambiente naturale selvaggio, per i suoi pericoli, la sua imprevedibilità o

inospitalità, era un luogo che produceva paura, insicurezza. Oggi la manipolazione del sistema sta provocando una reazione sempre più violenta della natura, gli stessi ambienti antropizzati, resi così dall'uomo per essere luoghi accoglienti e sicuri, diventano, invece, sempre più socialmente incontrollabili e sgradevoli. Un fenomeno che dalle grandi metropoli si sta trasferendo anche nei piccoli centri. Dalla urbanizzazione malsana, alla caoticità, al fenomeno della delinquenza e della violenza spontanea od organizzata. Spesso le stesse relazioni familiari, interpersonali, microsociale da luogo piacevole e protettivo, diventano incomprensione, tensione, conflitto, tragedia. Il dialogo crolla di fronte alla paura e all'odio.

Attraverso lo studio dell'impatto ambientale in generale e degli eventi sportivi, il nostro settore ambiente incrociando l'esperienza del progetto "*il corpo va in città*", ha elaborato un quadro di analisi e proposte sulla vivibilità e la fruibilità dei nostri ambienti urbani. Abbiamo molti elementi per costruire una proposta che può integrare anche il tema della "sicurezza". La scelta è tra il tema di una cultura urbanistica e della socialità o quello di una militarizzazione del territorio, che siano le forze dell'ordine o le ronde. Lo stato deve essere presente nelle maniere opportune, ma il cittadino si deve riappropriare del proprio ambiente e allo stesso tempo presidiarlo, facendo vivere il territorio, attraverso la presenza di eventi e dell'utilizzo continuativo di spazi, sottraendoli quindi alla delinquenza, alla prostituzione, allo spaccio, al degrado.

Da sempre il sistema sociale dà risposte deboli e non organiche al tema della sicurezza personale. Al di là di una politica populista anche il sistema di governo si accorge poco del fenomeno, nonostante le ripercussioni sulla condizione di felicità degli individui, sulla civiltà delle relazioni e sui costi sociali. La dimensione e la complessità della materia meriterebbero un progetto di intervento su più fronti e di lunga e ampia prospettiva. È più facile prospettare immediate, quanto finte, soluzioni ed intervenire su un segmento, in questo caso una risposta individuale. Negli ultimi anni si è mostrato sempre più attento, invece, il mercato, che qui, ne ravvisa fonti di guadagno. Le forme con le quali si inserisce in questa domanda sono molteplici e di varia qualità ed affidabilità. È indubbio che la proliferazione dei molti corsi di difesa personale si inscrivono in questo contesto. Vanno distinti due blocchi dalle finalità e dalla strutturazione decisamente diversa. Da una parte ci sono i corsi rivolti a particolari **categorie professionali**: forze dell'ordine e chiunque operi nel campo della sicurezza. Qui va confezionata una proposta tecnica parametrata alle necessità, dalle esigenze difensive a quelle contenitive e costruire insieme – ed è estremamente importante – un'etica della responsabilità ed una cultura delle relazioni, che si traduca in una strategia comunicativa tale da rendere il confronto fisico l'ultima *ratio*, eliminando la violenza gratuita ed isterica.

Altra cosa è la *difesa personale* rivolta ai **soggetti "deboli", "a rischio"**, primo fra tutti le **donne**. È un terreno delicato e scivoloso. Credo sia ormai fin troppo evidente che proporre una efficace strategia difensiva in poche lezioni sia roba da imbonitori. L'onestà intellettuale ci impone di spiegare insieme all'utilità, i limiti di questa proposta. Occorre evidenziare che solo una pratica continuativa e costante può dare risultati apprezzabili. Deve essere l'occasione per affrontare socialmente il tema della violenza e della prevaricazione, che sia la molestia, lo stalking, il maltrattamento nell'ambito familiare, l'aggressione a fini sessuali od estortivi. Sul piano individuale, un buon percorso, nel tempo, può incidere in maniera positiva sull'autostima; permettere di riconoscere situazioni a rischio e valutarli nella giusta misura; prendere consapevolezza del proprio corpo, limiti e potenzialità; decodificare i propri sentimenti di ansia e

paura e lavorarci sopra; gestire la propria e l'altrui aggressività sia prevenendo situazioni di conflitto, che affrontando relazionalmente e fisicamente episodi di oppressione, prevaricazione o aggressione psicologica e fisica. Affrontare questa problematica significa avviare un complesso, ma proficuo, percorso di riconoscimento di sé e affermare il sacrosanto diritto alla sicurezza e alla propria libertà. **La paura è una forma di intollerabile limitazione della libertà personale.** La base contestuale deve essere una battaglia culturale. La lotta alla violenza deve passare attraverso l'insegnamento del rispetto, della tolleranza, dell'uguaglianza come principi morali di affermazione nella società e quindi lo scopo è quello di creare un movimento socio-culturale al fine di rafforzare la fiducia nelle istituzioni e nelle strutture che operano per la nostra ed altrui sicurezza, agevolare il contatto fra i "deboli" e coloro che sono preposti alla loro tutela, gettare le basi per far sì che non ci possano più essere scappatoie legali e burocratiche da parte dei colpevoli, stimolare il tessuto sociale a reagire nei confronti di tali piaghe, comprendere la reale dimensione del problema, dare chiari segnali di svolta e costruire una cultura del rispetto e della tolleranza dove la sottomissione del debole non sia strumento di affermazione della propria identità ma al contrario la tutela di sé e degli altri, sia un pezzo importante della costruzione di una società civile e responsabile. Siamo nel campo della sperimentazione e la galassia delle esperienze è la più diversificata. Una delle letture delle arti marziali è ovviamente la difesa personale. Un'Associazione come la nostra se ne deve occupare e dobbiamo farlo senza meschinità e cinismi mercantili o faciloneria. Sentiamo tutta la responsabilità delle implicazioni. La nostra natura non ci rende sospetti e le competenze acquisite in tanti anni di lavoro serio nel campo delle arti marziali e dello studio non solo di tecniche difensive ma di metodologie che dialoghino in maniera positiva con il profondo di sé stessi, ci permette di avere titoli per collaborare ad un progetto serio e non solo di "facciata" rispetto una problematica così delicata, importante e che diventa sempre più percepita, appunto, dal cittadino in generale e da alcune categorie di soggetti in particolare, come prioritario per la propria qualità di vita. Spesso le proposte sul mercato sfruttano l'emotività e l'ignoranza. Sono proposte di basso profilo e/o disoneste intellettualmente. Su questo tema non si può fare business e nemmeno improvvisarsi. La sicurezza è un diritto di cui la collettività se ne deve fare carico e qualunque risposta va inquadrata come un servizio, contemplando la collaborazione con le istituzioni pubbliche: amministrazioni comunali, USL, associazioni femminili.

Altro tema di crescente attualità è il "**bullismo**". Più in generale è lo sgretolarsi nell'area giovanile di confini valoriali di riferimento. Proprio quando l'energia biologica ed emotiva è massima i giovani rischiano di trovare sempre meno ragioni e canalizzazioni positive per impiegarla. La famiglia indebolisce la propria funzione; la scuola perde di interesse e vocazione educativa; il multi consumismo moderno li percepisce vampirescamente come facili prede. Il tempo è vuoto, l'identità non trova riscontro, il sé si smarrisce, l'autostima deperisce. Si indeboliscono i luoghi tradizionali di appartenenza capaci di esempi positivi e i giovani ripiegano verso appartenenze "primitive": la banda, il branco, dove lo sfondo è quello della violenza sui più deboli, la pratica della sessualità precoce ed esibita, l'afasia affettiva, l'ignavia, la perdita della prospettiva. Un humus devastante, bacino di imbarbarimento delle relazioni interpersonali e sociali, di derive violente e di predisposizione all'uso di sostanze "sballanti", "eccitanti" o "anestetizzanti", quali il vasto mercato delle droghe, oggi, offre. Il tema è vasto, coinvolge il sistema sociale sempre più cupo e inquietante, che li colloca in una condizione di "infinita adolescenza" senza possibilità di autonomia economica e anche l'intero sistema educativo è inefficace e sempre meno credibile. Gli stili di vita dei bambini e dei ragazzi contemporanei sono sempre più sedentari. La moderna tecnologia, dai videogiochi, a internet, agli sms, ecc... ha aperto nuove opportunità comunicative

ma svuotandole spesso di senso, aumentando il solipsismo, la virtualità, la distorsione della realtà, l'analfabetismo relazionale, emotivo e motorio. Il quadro è di una assenza di gravità valoriale. Va ricostruita una priorità dei valori, una cultura delle relazioni, della presa in carico di se stessi e delle proprie prospettive. L'associazionismo, la socialità, la corporeità, sono delle grandi opportunità e sono linguaggi potenti ed efficaci per ricreare un DNA valoriale e motivazionale. L'offerta che l'UISP può mettere in campo è molto ampia, con tutte le proprie attività, partendo dal progetto "*diamoci una mossa*", allargandolo all'attività fisica intesa anche come contatto-interazione interpersonale, relazione tra corpi. Recuperando una cultura del corpo e del contatto corporeo. Comprendere e canalizzare i propri istinti: l'aggressività, la competitività, la conflittualità. Usando il linguaggio del corpo, delle sensazioni, dell'aggressività, si finisce per incrociare inevitabilmente anche il tema della sopraffazione, dei moventi e delle dinamiche che la scatenano. Anche per lavorare su questo terreno occorre collaborare con partner qualificati.

Su tutti questi temi c'è materia di lavoro per il prossimo futuro, con la nostra competenza e sensibilità. Sono temi programmatici che l'ADO deve prendere in carico in maniera specifica e implementarli alla propria proposta di attività.

Tra "tradizione" e "modernità"

Quando parliamo della nostra proposta associativa e tecnica ricorre spesso l'accezione "*tradizionale*". Da quello che dicevo prima, credo sia chiaro cosa penso dell'importanza non archeologica, ma attuale, del potenziale positivo dei contenuti originali delle arti marziali. Ma su questo tema voglio sviluppare una ulteriore riflessione, anche politica. Lo sviluppo in occidente delle arti marziali sono un miscuglio di intenzioni diverse: dall'inserimento nel mercato, al gioco sportivo, al proporsi come sistema educativo per il fisico e la mente. Questo sviluppo non è stato ordinato, univoco e nemmeno governato. In questa dinamica casuale c'è di tutto, il buono e il cattivo, il profondo e il banale. La polemica tra *sportivo* e *tradizionale* si inserisce in questo scenario. Le arti marziali nascono in monasteri, in "enclavi", luoghi protetti dalle contaminazioni negative della società, dagli opportunismi, talvolta dal "tempo" stesso. Alcune nascono per dotare i combattenti di competenze tecniche superiori, quelle più vitali e profonde vengono forgiate in fucine pervase di etica e spiritualità, affondano le proprie radici in valori universali, l'aspetto fisico e tecnico ne rappresenta il mezzo, non il fine ultimo. Nell'era moderna, la massificazione, il mercato e la sportivizzazione ne hanno cambiato molto l'aspetto. Se l'inserimento nei contesti contemporanei ne ha permesso una maggior diffusione, visibilità e anche sostegno economico, privato e pubblico, ne ha spesso comportato un'erosione identitaria, talora fino a portarle su strade completamente diverse da quella originale. Già da alcuni anni si sente parlare di "sportivo" e "tradizionale". Questo vale soprattutto per il Judo e per il Karate, ma non solo. Coinvolge in particolare queste due discipline perché sono le più note, diffuse e contengono il tema della competizione. Anche dentro la UISP, nell'ADO, il tema si pone. Per il Karate la divaricazione è tale da giustificare una strutturazione in parte separata di due settori di attività, sicuramente per l'aspetto agonistico, non sono sicuro per tutta l'estensione della formazione tecnica. Ci sono molte zone "grigie", "miste", alcune contraddittorie, pasticciate, altre interessanti, sperimentazioni, contaminazioni trasversali interdisciplinari che rimangono nell'alveo dell'ortodossia tradizionalista

o si alleano a saperi diversi, antichi e moderni, scientifici. Sarei per una analisi molto attenta. Per il Judo la questione è differente. Il settore Judo nella UISP nasce quando un gruppo di tecnici guidati dal M° Koike escono dalla Federazione, contestando a quest'ultima sia la scarsa democrazia interna, che una direttrice di sviluppo del Judo che ne penalizzava gli aspetti tecnici e formativi a vantaggio di una visione eminentemente agonistica. Da allora il settore Judo dell'UISP non ha cambiato il suo progetto associativo. Pur promuovendo l'agonismo, la formazione tecnica è rimasta centrale nella LAM prima, nell'ADO poi, concepandola in coerenza al pensiero del Fondatore Jigoro Kano: un *sistema educativo*. Etica, principi, tecnica, sono tutt'uno. Questa visione del Judo è molto in sintonia con la filosofia dello *Sportpertutti* dell'UISP e c'è molta assonanza con la sua strategia pedagogica. Nella nostra formazione tecnica e didattica non c'è discrasia rispetto alla visione originaria del Judo. E' legittimo chiedersi, quindi, perché è nata la necessità di costituire un *Gruppo di lavoro* sul "Judo Tradizionale", che a già lavora e che a breve andrà ampliato.

1. Innanzitutto, per segnalare e rendere visibile che nell'ADO UISP c'è il "Judo tradizionale", istituzionalmente integrato alla programmazione dell'attività del Settore.
2. Per affidare ad un gruppo il compito di verificare il "tasso" di *tradizionale* della nostra attività formativa e se necessario suggerire integrazioni.
3. Per rendere organico tutto ciò che attiene alla cultura, alla didattica, e alla tecnica Tradizionale del Judo.
4. Per costruire una rete di relazioni nazionali ed internazionali con soggetti che operano in questo ambito e promuovere, insieme, i principi del Judo "originario".
5. Per organizzare modalità competitive "tradizionali", parallelamente all'attività agonistica del Settore, che al momento adotta il regolamento olimpico.

Rispetto la questione agonistica vanno fatte alcune precisazioni. Il settore Judo dell'UISP adotta il regolamento olimpico internazionale, per facilitare gli atleti che gareggiano anche nella Federazione. Ogni regolamento ha ambiti di discrezionalità affidata alla gestione arbitrale che risponde alle direttive politiche, in questo caso dell'ADO, che accampa l'incolumità dell'atleta, la correttezza e la lealtà nella competizione e il contenimento del tifo. Questo spesso ci differenzia dalle competizioni in altre organizzazioni, anche se, ne siamo consapevoli, sul piano dei comportamenti c'è ancora molto da fare. Nelle fasce pre-agonistiche stiamo lavorando con la Federazione per un regolamento dove prevalga lo spirito educativo rispetto a quello agonistico, cionondimeno già operiamo in questo senso. In ultimo, va detto che qualunque regolamento arbitrale limita il bagaglio tecnico e induce i competitori a sfruttare ogni piega del regolamento stesso per vincere e questo contraddice in termini lo spirito stesso di un'arte marziale. Qualunque sistema di gara è quindi intrinsecamente imperfetto, anche se va dato atto al Prof. Kano di aver progettato il "modello" migliore possibile. La distanza tra la filosofia portante del Judo e gli opportunismi (anche "legali") messi in atto per vincere è continuamente oggetto di studio delle autorità politiche ed arbitrali internazionali e hanno portato a qualche miglioramento, ma è ancora insoddisfacente. Un regolamento "tradizionale" con tutti i limiti che anch'esso può avere, con una

motivazione agonistica diversa, può offrire una opportunità diversa, anche complementare, alla pratica del Judo. La materia è comunque complessa e non aiuta lo sviluppo del Judo, un approccio integralista o massimalista, bensì una modalità dialettica. Noi vogliamo dialogare con tutti quelli che lavorano in questo ambito per migliorare la pratica del Judo, anche attraverso le competizioni, che sono, non dimentichiamolo, un'opportunità di confronto formidabile e se svolta in maniera corretta, un bel modo di vivere l'associazionismo.

Tornando in generale alla definizione di "sportivo" e "tradizionale", ci sono opportunità e potenzialità, come viceversa, rischi di involuzioni e derive, sia nella prima locuzione che nella seconda, ammesso che possano essere scindibili in maniera così netta. Potremmo definire in maniera estremamente esatta cosa sia "sportivo" e altrettanto cosa sia "tradizionale", ma credo sia impossibile, oggi, onestamente, trovare chi in maniera pura ed incontaminata ne viva uno e uno solo di questi aspetti. Sinceramente non credo che il punto importante sia questo, anzi credo che si debba soffiare su questa polemica, spesso strumentale e artefatta, per pulirla da una insopportabile polvere ideologica. Altra cosa è legittima, invece, è stabilire un percorso prevalente che metta più attenzione ad alcuni aspetti metodologici, culturali ed etici, piuttosto che ad altri. Se c'è competenza, serietà ed onesta intellettuale, credo che si possa usare un linguaggio che comunichi tra ambiti diversi, quand'anche metodologicamente alternativi, non necessariamente contrapposti. Sono i percorsi dei singoli che possono fare scelte manichee, non le organizzazioni, che debbono costruire opportunità serie e plurime. Quando le nebbie assolutiste si diradano, allora potremmo vedere un paesaggio multiforme, con luoghi diversi, ma con strade che li mettono in comunicazione. Sergio Raimondo mi ricorda che Eduardo diceva che *"la tradizione non è un punto di arrivo, ma di partenza"*. In altri termini, è necessario conoscere bene la tradizione per farne una base solida e certa per la ricerca. Innovare non è un capriccio, ma la capacità di essere interpreti del proprio tempo, senza contraddire il punto di partenza.

Ben vengano gruppi di lavoro, settori che studino, divulgino, promuovano interpretazioni diverse delle arti marziali. Circoli esclusivi, autoreferenziali, "medievali", personalmente non mi interessano. Per essere ancora più chiaro: massima disponibilità alla creazione di strumenti, ambiti organizzativi - vale sia per il Judo che per il Karate - per rafforzare l'indirizzo di una proposta tecnica, non sono disponibile alla creazione di giustapposte rendite personali o di gruppo; non sono disponibile a premiare e consentire spinte centrifughe che negano ed offendono il valore associativo che noi rappresentiamo. Non accetteremo ricatti, non costruiremo steccati. Parliamo del e nel merito e troviamo la soluzione più utile, più intelligente, più associativa.

Conclusione

Il tesseramento, finalmente totalmente informatizzato, anche senza l'inevitabile sommerso, assegna quasi 55.000 tesserati alle discipline orientali. Siamo la 5° lega, dopo le attività di massa, e per discipline in qualche modo di nicchia come le nostre, sono tanti. Sono tante le esigenze. È difficile gestire tutto questo popolo, tutta la tantissima attività che promuoviamo. I punti da migliorare sono tanti, primo fra tutti l'informazione, esterna ed interna, (penso al sito web, ma non solo) su cui concentreremo l'impegno nella prossima legislatura, con un investimento di risorse umane e tecnologiche, elevandolo a punto strategico.

Abbiamo una storia di tutto rispetto, nasciamo negli anni '70, col Judo e via via tanti altri settori si sono strutturati dentro questa famiglia, fino a diventare 17, più tutte le ramificazioni. Siamo

passati da Lega Arti Marziali ad Area Discipline Orientali e non è stata solo una modifica lessicale, ma abbiamo voluto allargare l'orizzonte culturale, spostare l'asse. Certo non siamo ancora una amalgama ben integrata ed interattiva, ma le condizioni ci sono e vanno sfruttate. Propongo che si ricominci a lavorare su questo terreno, concretamente, dal prossimo Stage Insegnanti del 2009.

È stato un viaggio lungo, avvincente. Tra mille difficoltà siamo cresciuti superando anche incomprensioni interne. Io credo nel rinnovamento, ma sono contento di vedere tante facce che da tanti anni danno il loro prezioso contributo alla crescita di questa organizzazione. In un mondo dove molti zampettano qua e là, acquisendo ad ogni saltello un nuovo Dan, mi commuove tanta fedeltà. In questa lunga marcia tanti sono stati preziosi e a tutti va la nostra riconoscenza. Vorrei ricordassimo sempre gli amici che il destino ci ha sottratto. A memoria di tutti, ricorderò solo chi ci ha lasciato dalla nostra ultima Assemblea: Stefano Benassi, Ferdinando Vellani, Otello Bisi. Ci hanno aiutato a fare grande e prestigiosa questa organizzazione. Ci mancheranno.

Voglio ringraziare lo *staff* che ha fatto funzionare la nostra macchina, da Giorgio, a Lucia, a Luisa e tutti i dirigenti che ai vari livelli e nei vari ambiti hanno lavorato. Molti mi auguro continueranno a farlo in futuro. Alcuni hanno fatto altre scelte. Alcune assenze mi dispiacciono e mi pesano, ne sento l'assenza, in particolare quella di Tino Viola che per tanti anni ha svolto con grande passione il ruolo di Vice Presidente e al quale va la riconoscenza dell'Associazione, ma in particolare il mio ringraziamento ed il mio affetto, è stato un validissimo collaboratore e anche di più, un amico. Grazie Tino.

Ho girato diverse Assemblee regionali e mi ha confortato la partecipazione e la vitalità. In tutte ho ricordato una cosa che voglio ripetere qui con tutta la forza di cui sono capace. Ho parlato delle mille difficoltà, ma di una cosa dobbiamo essere consapevoli: non siamo una delle tante organizzazioni. Per la nostra storia, per la qualità della nostra proposta tecnica ed associativa, per la virtuosità del nostro comportamento, per il valore della nostra formazione, per il livello culturale della nostra elaborazione, per la vigoria delle nostre idee, abbiamo un posto nello scenario italiano, abbiamo un ruolo importante, una funzione, una responsabilità.

Non dobbiamo dimenticarlo mai, dobbiamo esserne consapevoli ed andarne orgogliosi.

Grazie

Franco Biavati